

EUROPA, PERCHÉ SERVE L'UNIONE FISCALE

MARCELLO MESSORI

AL DI LÀ delle tensioni italo-francesi su immigrazione e attività industriali (Fincantieri e Tim), l'asse fra Merkel e Macron ha portato alla riapertura del cantiere dell'Unione economica e monetaria europea (Uem). Come accade per la lunga costruzione di Tecla ideata da Italo Calvino nelle sue *Città invisibili*, si tratta di progredire nel progetto "perché non cominci la distruzione" minacciata dagli alti costi sociali, che una parte della popolazione europea (specie degli Stati membri più fragili) ha dovuto sopportare a causa della lunga crisi del 2008-13, e dalle incerte e ritardate risposte politico-istituzionali. L'irrobustimento del tasso di crescita economica nell'area e la ripresa degli investimenti in alcuni Stati-chiave offrono condizioni favorevoli perché si producano risultati positivi.

La "riflessione" sul completamento della Uem, pubblicata due mesi fa dalla Commissione europea nel solco tracciato dai due Rapporti dei presidenti delle maggiori istituzioni europee nel 2012 e nel 2015, ha definito una gerarchia di passi da compiere e di metodologie da utilizzare. Due iniziative appaiono prioritarie: il completamento dell'unione dei mercati finanziari e l'avvio di un'unione fiscale incentrata sulla creazione del Fondo monetario europeo e del Ministero europeo delle finanze (Mf). Per avere

successo, tali iniziative devono sottrarsi alla contrapposizione fra "riduzione" e "condivisione" dei rischi. Per sfuggire all'accusa di essere la fonte principale di questa contrapposizione, l'Italia è chiamata a superare le maggiori vulnerabilità del suo settore bancario e produttivo; e, soprattutto, a fugare i dubbi tedeschi circa la sostenibilità del suo debito pubblico, allorché la politica monetaria europea diventerà meno espansiva e i tassi di interesse aumenteranno.

Di recente, il Fondo monetario internazionale e la Ban-

ca d'Italia hanno scommesso su una buona ripresa di breve termine del nostro Paese. Si tratta di sfruttare tale opportunità per l'avvio di una graduale ma continua e credibile riduzione dell'anormale rapporto italiano fra debito pubblico e Pil. Come si argomenta in un lavoro appena pubblicato dalla Sep-Luiss (*Crescita economica e spazio europeo: perché l'Italia deve ridurre il debito pubblico*), la sfida è particolarmente impegnativa in un periodo pre-elettorale appetitoso da elevati rischi politico-istituzionali; eppure

una riduzione del rapporto italiano fra debito pubblico e Pil è condizione necessaria per ricostruire la fiducia fra Stati membri della Uem e per evitare, così, che il Mf si riduca a severo guardiano di politiche nazionali di bilancio trattate con sospetto. Viceversa, se gli aggiustamenti italiani ripristinassero un clima di fiducia nella Uem, il Mf acquisirebbe gradualmente la responsabilità di disegnare una politica fiscale europea e di allocarne le risorse comuni. Tale processo di unione fiscale è la leva essenziale per ridurre i divari fra i Paesi della Uem e per assicurare uno sviluppo di medio-lungo periodo dell'area che sia equilibrato e socialmente sostenibile.

Se si vuole ritornare alle metafore di Calvino, il riferimento appropriato è alla "città invisibile" di Fedora. Nei prossimi mesi l'Italia avrà una grande responsabilità per fare sì che trovino "posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro [...]. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più". Sarebbe davvero mope se, per calcoli di breve termine o per la difesa di posizioni di rendita, in Italia il sistema politico e una parte del ceto dirigente bloccassero questo processo.